

Alto commissario sotto accusa

Confermata l'inchiesta della Procura romana su Sica
Nel mirino le indagini svolte per individuare il «corvo»
Il clima si sta arroventando negli ambienti giudiziari
È polemica dopo il discorso del pm Filippo Mancuso

Guerra a palazzo di giustizia

Al procuratore capo il primo rapporto dei carabinieri

Un primo rapporto dei carabinieri, sull'operazione corvo intrapresa da Sica, è arrivato sul tavolo del procuratore capo. Riguarda la distruzione delle impronte dell'«anonimo» durante le analisi svolte dall'alto commissariato. Nessuna inchiesta, intanto, è stata aperta sulle accuse del pm Mancuso, per le intercettazioni telefoniche. Ma nel palazzo di giustizia, comunque, si respira aria da «guerra in corso».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il «caso Sica» era latente da qualche mese. È esplosa all'improvviso, in modo eclatante ed inaspettato, scuotendo la tradizionale inassatezza che avvolge il palazzo di giustizia il sabato mattina. Nei corridoi, negli uffici dei magistrati, negli uffici dei dirigenti ieri mattina non si parlava d'altro. Del fatto, un po' paradossale, che proprio Domenico Sica, per un ventennio uno dei magistrati più influenti della capitale, sia finito sotto inchiesta nella Procura di Ro-

ma. E di come il procuratore generale presso la Corte d'appello, Filippo Mancuso, lo abbia attaccato in modo così violento nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Si tratta dei due episodi che costituiscono il «caso Sica», che insieme alla polemica tra il sostituto procuratore Maria Cordova e il procuratore capo, Ugo Giudiceandrea, meglio rappresentano l'attuale stato di irrequietezza nel palazzo di piazzale Clodio.

L'impronta del «corvo». Negli atti dell'inchiesta giudiziaria sull'operazione corvo non ci sono soltanto le bobine registrate durante le sedute del Csm sui «veleni di Palermo». I carabinieri del Nucleo di polizia giudiziaria del tribunale hanno presentato a Giudiceandrea un rapporto che esamina dettagliatamente tutta la vicenda delle analisi e delle comparazioni eseguite sull'impronta dell'«anonimo» che ha scritto le lettere delatore. Nel fascicolo consegnato al procuratore capo sono contenute le dichiarazioni dei testimoni, l'intero iter seguito dall'alto commissariato e dal Sismi, e le analisi del Cid dei carabinieri che scoprì per primo il deterioramento irrimediabile dell'impronta del «corvo».

Viene ipotizzato: «Distruzione di corpo di reato». Perché durante le analisi chimiche ordinate da Sica, gli esperti dei servizi segreti ro-

manarono a tal punto l'impronta originaria da renderla simile a una macchia nera. Su questo punto si è attivato anche il giudice Celesti, di Caltanissetta (titolare dell'inchiesta sul «corvo»), che ha ordinato un'altra perizia per scoprire le cause del deterioramento. «Non è detto che la prova sia stata rovinata dai nostri tecnici», ha detto Francesco Misiani, ex giudice istruttore romano, ora stretto collaboratore di Sica.

Sugli altri due reati ipotizzati, usurpazione di pubblici poteri e calunnia, le indagini proseguono: strettamente collegate a quelle sull'impronta. «Ma la calunnia è un reato assolutamente non ipotizzabile», ha detto ancora Misiani. E di questo parere è in contrasto con Mancuso - sembra essere anche il procuratore Giudiceandrea. Insomma Sica, anticipando al presidente della Repubblica

Cossiga gli esiti di indagini segrete, potrebbe anche non aver commesso il reato di calunnia. Anche se, per un uomo dell'intelligence, la riservatezza dovrebbe essere un punto fermo. Una dote che, indubbiamente, manca all'alto commissario. E se ne è accorto, ultimamente, anche il presidente del Consiglio Giulio Andreotti che davanti alla commissione Antimafia ha attaccato, sebbene ironizzando: «Concede davvero troppe interviste».



L'alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica

I magistrati siciliani denunciano: «Palermo non ha prodotto quei veleni»

Le indagini supersegrete di Sica, alla ricerca del «corvo», non avevano mai convinto i magistrati siciliani. Ora alcuni fra i giudici più in vista tornano a riproporre grandi perplessità. Ma l'ultima cosa che vogliono è una nuova coda dell'estate dei veleni. Parlano Palmeri, Borsellino, Di Lello, De Francisci e Paino. Di Lello: «È un attacco all'indipendenza della magistratura».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Sica sotto inchiesta fa discutere. Nessuno auspica la riapertura dell'estate dei veleni. Ma la stucchevole telenovela di corvi, talpe e cimici, ha lasciato tracce profonde nel palazzo di giustizia di Palermo, e gli interrogativi tornano a riproporsi tutti. Antonino Palmeri, presidente del Tribunale, fin dall'inizio aveva un'idea molto precisa su quanto stava accadendo. E ieri ha voluto riconfermarla senza tentennamenti: «Ho sempre pensato - ha detto - che quelle lettere anonime venivano scritte appositamente per screditare sia il giudice Di Pisa che il giudice Falcone. E di conseguenza l'intero palazzo

di giustizia, e in particolare quei magistrati che istrivano e continuano a istruire processi di rilievo, contro la mafia e contro la delinquenza organizzata». Alcuni Palazzi romani hanno forse preparato qualche intruglio velenoso che poi ha reso più tossica la situazione palermitana? Palmeri preferisce non parlare di eventuali reati.

«Uno può pensare mille cose. Ma so anche che il palazzo di giustizia di Palermo è stato un soggetto passivo dei veleni... I veleni ce li mettono nel bicchiere, e non ho mai creduto che i nostri giudici fossero in qualche modo re-

sponsabili di tutte le accuse che venivano loro rivolte quest'estate. Ciò vale anche per Di Pisa...». A suo giudizio Sica è estraneo a certe manovre? «Lo ripeto: non so chi ha manovrato, non so chi ha immesso i veleni nel nostro scenario. Quanto a Sica gli si può forse rimproverare un eccesso di zelo... È prevedibile che l'intero dossier Di Pisa, Ayala, eccetera, venga riaperto proprio alla luce dei pesanti rilievi che il procuratore generale di Roma ha mosso all'alto commissario? «Credo che questa possibilità non ci sia. Non penso che nessuno voglia approfittare di questi rilievi per riattivare il fuoco delle polemiche. I magistrati di Palermo - mi creda - non chiedono niente di meglio che essere ignorati. D'altra parte il Csm, in piena autonomia, penso bene di prendere le sue decisioni. Le ha prese indipendentemente dalle inchieste tuttora in corso a Roma e Caltanissetta. Lo ha fatto sotto un profilo obiettivo, ambientale, volendo ribadire che la permanenza di alcuni giudici nel loro posto di

lavoro era ormai incompatibile, a prescindere dalla loro innocenza o dalla loro colpevolezza...». Ed ecco altri due magistrati che già quest'estate non avevano fatto mistero di non condividere le indagini supersegrete sul «corvo» e che trovano così conferma alle loro tesi negli avvenimenti di questi giorni. Sono Paolo Borsellino, procuratore capo di Marsala, e Giuseppe Di Lello, giudice istruttore che qualche tempo fa, stufo di troppe polemiche, preferì tirarsi fuori dal pool.

«Ascoltiamoci: all'alto commissario non è preclusa una attività preliminare di informazione. Ma quando si trova di fronte alla necessità di dover compiere atti di polizia giudiziaria deve rimettere le sue conclusioni proprio all'autorità giudiziaria che è l'unica abilitata a fare o disporre accertamenti di quel tipo». Ci sono limiti di incostituzionalità nel lavoro di Sica? «Il punto non è questo. Le leggi istitutive non qualificano l'alto commissario come organo di polizia giudiziaria. Di conseguenza se l'alto commissario compie atti di questa natura ciò vuol dire che questi atti travalicano i suoi poteri...». E ciò che è accaduto nella vicenda specifica del «corvo»? «Certo. Raccogliere impronte e sottoporle perfino a giudizi di comparazione non mi sembrava - né mi sembra ancora oggi - che questi fossero atti compatibili con i suoi poteri».

Anche Borsellino, dunque, continua a pensarla allo stesso modo. «Le dirò di più. Quando espressi il mio punto di vista eravamo ancora all'inizio dell'estate». Dopo il seppio che, strada facendo, almeno un'impronta, forse quella principale, si era perduta. Non c'è più, ne esiste solo una riproduzione fotografica... Tutto ciò non ha fatto altro che radicare la mia convinzione: gli atti di polizia giudiziaria devono essere realizzati dalla polizia o direttamente dalla magistratura. Non vedo altra strada».



Intercettazioni telefoniche? «600, non a personaggi di rilievo»

«Circa seicento intercettazioni telefoniche preventive, ma nessuna su personaggi di primo piano». Tante sono le autorizzazioni chieste alle procure - e ottenute - dall'alto commissario Domenico Sica prima della polemica scatenata l'altro giorno dal pm di Roma Filippo Mancuso. Il presidente della commissione Antimafia, sen. Chiaromonte, sollecita Gava e Vassalli a una verifica «della grave questione sollevata».

VITTORIO RAGONE

ROMA. L'ultimo gran clamore intorno alle intercettazioni telefoniche risale all'estate scorsa, quando dopo il fallito attentato nella sua villa palermitana il giudice Giovanni Falcone chiese che venissero controllate, ed eventualmente «ripulite», le linee del suo ufficio.

Erano i giorni delle lettere anonime del «corvo» e dell'investigazione sulle impronte del sostituto procuratore Alberto Di Pisa, condotta in prima persona da Sica con l'aiuto degli uomini del Sismi. La stessa vicenda per la quale oggi la Procura di Roma indaga sull'alto commissario. Mentre riemergono sui giornali i «veleni» del palazzo di giustizia palermitano, il Procuratore generale della Corte d'appello di Roma, Filippo Mancuso, ha attaccato frontalmente Sica. L'alto commissario pretende di chiedere intercettazioni telefoniche preventive -

in sostanza l'accusa di Mancuso - senza la delega specifica, caso per caso, del ministro dell'Interno. Accampa una presunta «delega generale». E compie «gravi fatti di palese antigiuridicità».

Dopo il primo momento di sorpresa, negli ambienti dell'alto commissariato si attende una replica del ministro, che non sembra profilarsi per ora all'orizzonte. Ieri non se ne è fatto cenno, nonostante Gava e Sica abbiano avuto uno dei loro periodici contatti.

La linea resta quella nota: l'articolo 1 della legge 726 del 1982 (Rognoni-La Torre) attribuisce il potere di intercettazione telefonica - ricordano gli uomini di Sica - anche all'alto commissario, previa autorizzazione del procuratore della Repubblica. Un potere - dicono ancora - che è stato tenuto in vita dall'articolo 226 delle disposizioni di attuazione del nuovo codice di proce-

Il Pli critica Gava e Sica «Inutili contro la mafia»

Divisi i partiti di governo dopo lo scontro tra magistratura romana e alto commissariato antimafia. «Da 45 anni la Dc detiene il ministero dell'Interno e non si può certo dire che abbia ottenuto risultati sconvolgenti nella lotta contro la mafia. Gava e Sica non hanno fatto niente», ha detto il vicesegretario liberale Antonio Patuelli. Salvo Andò (Psi) più cauto: «Si faccia un bilancio sereno dell'attività svolta».

MARCO BRANDO

ROMA. Pochi giorni fa il controverso intervento del procuratore generale della Cassazione Vittorio SgROI, in singolare sintonia con le posizioni del governo. L'altro ieri le bordate del procuratore generale di Roma Filippo Mancuso contro le «attività antigiuridiche» dell'alto commissario antimafia Domenico Sica, fiore all'occhiello del ministro dell'Interno, il democristiano Antonio Gava. Sembra esserci abbastanza carne sul fuoco da stimolare qualche riflessione in seno ai partiti della maggioranza. I più taciturni, su questo fronte, sono proprio i Dc. I più «attivi» appaiono i liberali.

Ieri il vicesegretario del Pli Antonio Patuelli, di passaggio a Firenze, ha criticato la Democrazia cristiana e il suo presidente Ciriaco De Mita, il ministro Gava e l'alto commissario. «La Dc - ha detto - da



Salvo Andò



Antonio Patuelli

Invece da via del Corso sono giunti messaggi che sembrano voler sedare gli animi. È intervenuto il responsabile del Psi per i problemi dello Stato, Salvo Andò. «Sono emerse inquietanti preoccupazioni nel discorso fatto dal procuratore generale di Roma, che - ha sostenuto - non vanno tanto riferite alla persona titolare della responsabilità di alto commissario, ma all'istituto in sé, con tutte le sue luci e le sue ombre, con i suoi buoni risultati prodotti e le sue battute a vuoto registrate». Si tratta - ha continuato Andò - di un bilancio da fare serenamente senza strumentali dietrologie. Non c'è dubbio che una situazione di permanente conflittualità tra autorità giudiziaria ed alto commissario finisce col determinare solo freni, contraddizioni, tensioni all'interno dell'azione svolta dai poteri pubblici contro Cosa

nostra». Salvo Andò ieri è intervenuto anche per dare un giudizio a tutto campo sulla lotta contro la criminalità e sui problemi della giustizia. A suo avviso in questi anni il «ragionare solo di cupole e gran capi», la quasi esclusiva attenzione al crimine organizzato sono stati «una disastrosità». Risultato: la gente è «alla mercé» dell'organizzazione criminale grande e piccola. «Sono apparse del tutto marginali le questioni che riguardavano la sicurezza del cittadino». La gente è giustamente stanca di tutto ciò, di questa disquisizione di teoremi che riguardano il perché e il come della criminalità organizzata mentre non si predispongono efficaci presidi alla sicurezza individuale e collettiva», ha detto Andò, che della mafia, da buon politico siciliano, deve pur avere qualche cognizione. L'esplosione socialista, che ha tessuto le lodi del procuratore generale della Cassazione SgROI, ha sparato a zero contro le «interpretazioni stravaganti» della legge Cozzani e contro chi si oppone alle proposte del governo e alla riforma del Consiglio superiore della magistratura. Le «storture» della legge di riforma carceraria vanno corrette anche secondo Filippo Caria, presidente dei deputati socialisti democratici.